

Λόγος

Individuo e società



λόγος

SOCIETÀ LIQUIDA E SOCIETÀ SOLIDA

A cura di Angelica Zanda

I Greci sono lo specchio di una cultura priva di individualità psicologica: si può far riferimento al libro XI dell' "Iliade" in cui Fenice, parlando ad Achille definisce in questa maniera l'accoglienza che Peleo ha riservato per lui: "Egli mi accolse con tutto il cuore e mi amò come un padre amerebbe il figlio suo". Fenice è un uomo straniero che entra a far parte di un ambito familiare secondo i modi utilizzati all'epoca per l'ospitalità, la ξενία. Da questo episodio quindi possiamo capire quanto i Greci tenessero al benessere dell'ospite nel loro mondo. I Greci tendevano a mettere il loro interesse personale come fine ultimo, vedevano la patria come priorità, difendere le mura a costo della vita, per portare onore alla famiglia e per essere ricordato con un uomo dotato di "virtus". Perché per loro era molto importante essere ricordati: se tu ricordi una persona vuol dire che nella vita ha fatto qualcosa di grande che difficilmente puoi scordare. Per loro questo veniva prima di tutto e tutti, addirittura anche prima della famiglia, nonostante il bene che potevano provare nei loro confronti se la patria chiamava loro rispondevano. Citiamo il caso di Ettore che prima di partire per la guerra, nonostante sia consapevole del fatto che non tornerà mai a casa, saluta per l'ultima volta la sua giovane sposa, Andromaca e il suo piccolo figlio Astianatte. La scena è molto commovente: si nota la



λόγος

fragilità di Andromaca che prega suo marito di non partire, perché le è rimasto solo lui, notiamo, però, anche una donna forte che nonostante il dolore riesce comunque a capire il marito, e da qui possiamo intuire quanto fosse importante per la società dell'epoca difendere la propria città, anche a costo di perdere famigliari, amici o addirittura la stessa vita. Ettore, nonostante la sua emozione, riesce comunque a voltare le spalle e a seguire il cammino che aveva deciso di intraprendere, consapevole che non vedrà mai suo figlio crescere. Lui, in realtà, sta agendo anche per il suo bene, per essere ricordato come il figlio di un uomo valoroso che ha speso la sua vita per la sua patria, anche se purtroppo la fine del piccolo Astianatte non fu quella che il padre aveva pensato per lui. Il mondo latino fu influenzato dal mondo greco anche per quanto riguarda questo aspetto, le due civiltà "si fusero" tramandando anche la loro cultura. Intorno al VII secolo a.C ci furono dei cambiamenti sul piano militare e sociale, in particolare con l'introduzione della tattica oplitica. Secondo questa tattica i soldati combattono uno accanto all'altro armati di lancia e uno scudo che protegge per metà anche il compagno alla sua sinistra. Questo accresce il senso di appartenenza alla comunità, l'arruolamento si amplia prendendo in considerazione gli uomini che fanno un concreto sostegno all'esercito.

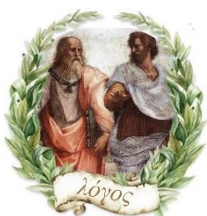
La società liquida mette come obiettivo primo il proprio interesse personale, le proprie ambizioni e i propri interessi. Non



λόγος

si ama la guerra, si preferisce pensare al proprio “io” e non alla comunità in generale. Al giorno d’oggi ci troviamo dentro un chiaro esempio di società liquida, ognuno di noi ha interesse in tutto ciò che riguarda se stessi e mai sulla collettività, in certi casi abbiamo perso anche la voglia di aiutare il prossimo, proprio perché c’è questa rivalità, pensiamo sempre che qualcuno sia invidioso di noi, che noi siamo un passo avanti oppure il contrario, che gli altri sono un passo avanti a noi, e si cerca quasi di fare “a gara” a chi sa fare meglio invece di essere uniti e aiutarci a vicenda.

Purtroppo oggi non c’è quel supporto da parte del prossimo, bisogna saper essere capaci di fare tutto da soli e contare sulla propria individualità.



INSEGNARE I VALORI ATTRAVERSO LA POESIA: DUE ESEMPI

A cura di Francesca Capurso

TIRTEO

La comunità di Sparta matura come centro culturale soprattutto grazie all'accoglienza di poeti stranieri che, con le loro poesie, riuscivano ad influire sulla società e talvolta migliorarne certi aspetti. Cambia pertanto il ruolo del poeta che da intrattenitore diviene figura istituzionale. La poesia di Tirteo è caratterizzata da una forte urgenza esortativa in contesto bellico, egli infatti emerge come un istruttore dei soldati. A loro insegna l'etica e i valori poiché non bastava avere una fisicità favorevole per essere un buon soldato. Tirteo infatti con i suoi canti militari aveva fatto la fortuna militare di Sparta nel corso della seconda guerra messenica. Egli celebra spesso le glorie della patria al fine di esortare i giovani a non abbandonare lo scudo. Quest'ultimo gesto era infatti estremamente grave per la società spartana che istruiva i giovani sul fatto che lo scudo dovesse sempre tornare a casa, anche senza il padrone in vita. Abbandonare lo scudo significava mettere se stessi al di sopra della patria, andando quindi a rompere la società solida per cui tanto ci si impegnava. Cambia la cornice entro la quale la poesia viene recitata: da un simposio ristretto ed



λόγος

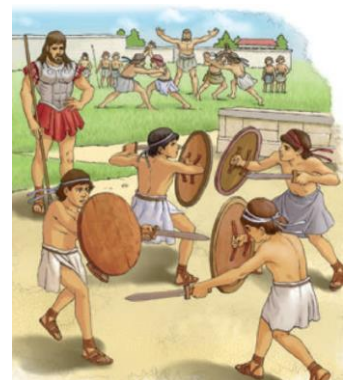
elitario si passa al “*συσσίτιον*” (sissizio), un pasto comune aperto a tutto il corpo civico maschile, ed è proprio per questo che, avendo un uditorio maggiore, le poesie dovevano essere attinenti



ai valori fondamentali spartani. Un esempio testuale perfetto per spiegare al meglio questa poesia che può essere definita paideutica, collegata quindi alla *παιδεία* (educazione dei giovani), è intitolato “L’etica del soldato”. Il titolo è

emblematico, tre parole che spiegano un mondo intero. Il testo ha un incipit estremamente incisivo poiché esplica i parametri secondo cui un’azione viene considerata gloriosa o vergognosa.

“È bello che un uomo valoroso giaccia morto caduto tra i combattenti in prima fila , combattendo per la sua patria. Invece è la cosa più penosa di tutte che colui che ha lasciato la propria città e i fertili campi vada mendicando, vagando con la propria madre e il padre anziano e con i figli piccoli e con la legittima sposa”





ENNIO

Questo autore latino di epoca arcaica ricerca un punto di incontro tra *virtus* Romana e *sophia* greca. Difende il *mos maiorum* ma è favorevole all'ellenizzazione. Propone una grande celebrazione della potenza e della gloria romana (come negli *Annales*). Nei suoi testi si trovano gli aspetti principali dell'*humanitas*: discrezione, equilibrio tra *otium* e *negotium* e saggezza pratica.

In questo frammento viene esaltato l'eroismo Romano:

“Moribus antiquis res stat romana virisque”

“La forza di Roma sta nei costumi antichi e nei suoi eroi”

La sua intenzione d'inserirsi nella tradizione dell'epica greca risultava dal proemio del poema, con l'invocazione alle Muse e con il racconto di un sogno. In questa apostrofe Ennio invoca le divinità greche della poesia. Nel seguito del proemio narrava un sogno in cui gli era apparsa l'immagine di Omero che gli aveva rivelato che proprio Ennio viveva la sua anima: il poeta latino presentava se stesso come Omero redivivo. La narrazione della



λόγος

storia di Roma aveva inizio dalla caduta di Troia e dall'arrivo nel Lazio di Enea.

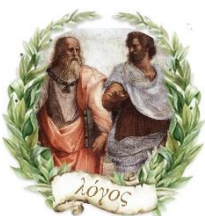


IL SIMPOSIO E LE ETERIE, OCCASIONE PER TRASMETTERE VALORI CONDIVISI

A cura di Paola Vilia

Particolare momento della vita sociale greca era il simposio, era un tipo di banchetto o riunione sociale che coinvolgeva un gruppo di uomini di rango sociale elevato, i convitati si riconoscevano come un'associazione politica formata da cittadini maschi (eteria) che avevano ideologie e aspirazioni comuni, e condividevano la stessa concezione di vita a tendenza oligarchica. Il simposio era un'occasione per i partecipanti di convivere cibo, bevande, ed era un momento di dialogo culturale, di scambio di idee e opinioni riguardo a vari argomenti, e i convenuti univano al piacere della parola quello per la poesia, la musica, lo spettacolo e soprattutto per il vino. Il vino consumato durante il simposio era spesso diluito con acqua e veniva servito in bicchieri condivisi chiamati Kylix, che simboleggiavano l'idea di condivisione e comunione. Il fatto di non bere vino puro ma diluito con acqua si configura, nell'antica Grecia, come la regola principale del bere vino: il consumo di vino puro, infatti, era considerato un atteggiamento proprio dei barbari, oppure consentito solo alle divinità.

Anche il fatto di consumare il cibo in comune aveva per i commensali un valore di identificazione sociale e rendeva più vicine le persone che vi partecipavano, per questo motivo anche lo spazio fisico doveva sottolineare questa affinità ed essere tale



λόγος

da consentire a ciascuno di vedere e sentire tutti gli altri in ugual modo, perciò la sala del banchetto non ebbe mai grandi dimensioni. Uno degli aspetti distintivi del simposio era il ruolo del simposiarca, l'ospite o l'organizzatore del banchetto. Era responsabile di gestire la sequenza degli eventi e garantire che tutto si svolgesse in modo ordinato. Il simposiarca poteva anche stabilire regole per la discussione o proporre Argomenti di conversazione.

Tuttavia, il simposio non era solo una festa, ma anche un'occasione per partecipare a dibattiti intellettuali e culturali. Gli ospiti potevano discutere di vari argomenti, come filosofia, politica, letteratura o arte. Spesso venivano recitate poesie o eseguite letture di brani letterari. I partecipanti erano incoraggiati a esprimere le proprie opinioni e a partecipare attivamente alla discussione. Inoltre, il simposio offriva l'opportunità di intrattenimento e di esibizione delle abilità artistiche. Poeti, musicisti e ballerini erano spesso presenti per intrattenere gli ospiti. Ma il simposio era anche il momento in cui si passava dalla raffinatezza del parlare alla grossolanità dello scherzo, dalla saggezza del pensiero alla pazzia dei comportamenti. Un elemento fondamentale di questa riunione conviviale era il fatto che vi potevano partecipare solo gli uomini, la presenza femminile era limitata a fanciulle o alle etere.



λόγος

In sintesi, il simposio nell'antica Grecia era un banchetto sociale e culturale in cui gli uomini di un certo grado sociale elevato si riunivano per condividere cibo, bevande e conversazioni intellettuali. Era un'occasione per discutere di filosofia, letteratura e altri argomenti culturali, oltre a stabilire legami di amicizia e solidarietà tra i partecipanti.



LA FIGURA DELL'EROE

A cura di Emanuele Pinna

Indubbiamente i protagonisti dei poemi omerici sono gli eroi: non sono forniti particolari dettagli sul loro aspetto fisico, ma per definizione essi sono belli, dal momento che la bellezza deriva dalla condotta eroica. Più che altro Omero si sofferma per quanto riguarda la descrizione degli anteroi, che di conseguenza sono tutto tranne che belli (come Tersite). Per essere eroi non bisogna solamente appartenere ad una società aristocratica, ma è necessario soprattutto avere la dignità di dimostrarlo sul campo di battaglia; è per questo che Ettore rimprovera suo fratello Paride per non avere mostrato coraggio e forza nel cuore. A ciascun eroe corrispondono degli epiteti per mettere in luce il loro carattere, anche se in forma molto generale. Comunque, Omero si sofferma in particolar modo sulle emozioni, infatti si può notare un Achille che è in preda all'ira oppure i pianti di Agamennone e Odisseo.

Fra le tante differenze fra l'*Iliade* e l'*Odissea* c'è anche il distacco della figura dell'eroe: Achille rappresenta la forza e il coraggio, mentre Odisseo ha più tendenza verso l'astuzia.

C'è da dire che nell'*Iliade*, anche se non esiste un codice valoriale, ci sono regole che tutti rispettano: in primo luogo vi è l'aretè, il valore, che non consiste solo nella forza morale, ma soprattutto si riferisce alla capacità di far prevalere la propria forza su quella

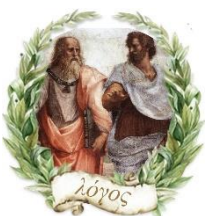


λόγος

degli altri. Quindi il campo di battaglia costituisce un luogo fondamentale per l'eroe per dimostrare la sua *timè*, il suo onore, che genera il *kleòs*, la gloria, derivante dal verbo *klùo*, sentir dire di me. Quindi nella società omerica non basta manifestare il proprio coraggio, ma è necessario che gli altri riconoscano le qualità dell'eroe che in questo modo sarà ricordato nella storia.

Una delle principali caratteristiche dell'eroe è quindi quella di essere ricordato nei secoli: un tratto significativo che ad esempio Achille ma anche Ettore devono affrontare è quello di avere una vecchiaia tranquilla ma anonima oppure quello di una morte gloriosa che permetterà agli eroi di essere chiamati tali e di essere ricordati. In particolare, numerose sono le volte in cui Achille ricorda ciò che gli disse la madre Teti prima di partire:” se rimarrai a Troia a combattere sarai destinato a morire, ma la tua gloria durerà per sempre; invece, se ritornerai a casa godrai di una lunga vita ma non avrai la gloria”. In un primo tempo si può notare che Achille sia tentato a scegliere il secondo destino ma alla fine preferisce la gloria eterna.

Per quanto riguarda l'*Odissea* il comportamento dell'eroe tende a distaccarsi da quello dell'*Iliade*: Si può affermare che l'eroe dell'*Odissea* sia più “moderno”, rispetto ad Achille o Ettore che sembrano apparire meno saggi; infatti sembra non essere disposto a dare la vita per assicurarsi il suo ricordo nei secoli dal momento



λόγος

che per ostacolare la morte ricorre sempre all'astuzia; questo non implica assolutamente l'abbandono dei valori tradizionali, infatti ad esempio nell'episodio di Polifemo cerca sempre di ingannare il ciclope, facendoselo quasi amico, per cercare di sfuggire dalle sue grinfie; infatti, appena ha la possibilità lo acceca e riesce ad evadere dall'isola, ma solo dopo aver affermato la sua identità.

Alla fine della guerra di Troia tutti i più grandi eroi come Achille, Ettore e Aiace sono morti. È quindi finita quella generazione di eroi che amavano la guerra ancor prima di averla vissuta nella propria pelle. Però dalla società emerge Odisseo, un altro tipo di guerriero che si è fatto da solo e per questo viene inserito nella privilegiata categoria degli eroi. Egli è l'uomo della prudenza e dei saggi consigli; dimostra che quando la guerra di Troia e le grandi imprese si rivelano al di sopra di ogni forza, la sua intelligenza riuscirà ad avere la meglio su tutto. Ormai Achille è morto e con lui il desiderio di conquistare la città, ma comunque la vittoria sarà dalla parte dei greci che riusciranno a sfondare e ad occupare Troia grazie alla macchina da guerra ideata da Odisseo, il cavallo di Troia.

Si può notare che quindi l'uomo greco poteva avere diverse caratteristiche e solo se sarebbe riuscito ad usare forza e ingegno insieme, avrebbe potuto conquistare il titolo di eroe.



LA FIGURA DELL'ANTIEROE

A cura di Komil Teresa Singh

L'antieroe è un personaggio che mostra qualità opposte a quelle considerate proprie di un eroe. Infatti appare inferiore per virtù, carattere, modi, azioni, gesti e fatti compiuti, rispetto all'eroe. Spesso manca di coraggio, soprattutto di moralità, nobiltà e bontà oppure non è la persona adatta per rappresentare questi valori, poiché non li ha mai curati. L'antieroe può anche nascondersi dietro una “maschera”, tentando di avere visibilità e un tornaconto, dopo aver compiuto azioni giuste. In lui domina la “razionalità”, il realismo e la mancanza di ideali, non quindi il sentimento (dell'eroe).

L'antieroe non vive bene nella sua società, poiché malata, sebbene alcuni giudichino sana, desiderando perciò distinguersi, pur non sapendo tradurre in azione il pensiero.

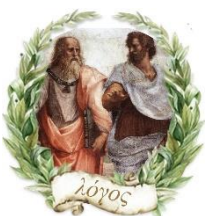
Nei racconti greci ne abbiamo un esempio: Tersite (il nome significava “sfrontato”), un uomo descritto negativamente: brutto e codardo, quindi completamente diverso dalla figura dell'eroe, che era bello ma anche buono (καλὸς καὶ ἀγαθός). Nell'*Iliade* egli, che aveva molto da dire dentro di sé, essendo un oratore, si alzò a differenza degli altri, che rimasero seduti, per lamentarsi di Agamennone (il capo degli Achei), che giudicava avido, poiché voleva conquistare Troia e aveva perciò sete di dominio, bottini di guerra e donne da poter tenere unicamente con sé (prigioniere



λόγος

di guerra), senza considerare la brutta sorte che poteva attendere a loro, soldati. In seguito Tersite incitò gli altri ad andare via e lasciare Agamennone a occupare da solo la città, considerandoli male, vigliacchi, perché non dicevano la loro. Nonostante odiassero Agamennone, stettero in silenzio e diedero ragione a Ulisse, che lo rimproverò e maltrattò fisicamente, per ciò che aveva pronunciato pubblicamente e ad alta voce. Tersite in questo caso non considerava importante il valore della guerra, che apportava gloria al guerriero e ne accresceva la virtù, che combatteva per la patria, vincendo o perdendo, ma avendo almeno fatto la sua parte, perché considerava di più la “vita”, rispetto alla concezione dell’epoca (classica) riguardo l’onore, che doveva avere un uomo. Nell’ottica moderna egli invece è valorizzato, poiché reagì alla sopraffazione del capo e dunque evidenziò l’incoscienza voglia di agiatezza e di potere, che i nobili avevano, a discapito dei più poveri e deboli.

I disagi interni alla società potevano dare luogo all’affermazione della figura dell’antieroe, come quelli nel periodo contrastante per i greci del IV secolo a.C. (Ellenismo), con le nuove conquiste di Alessandro Magno (che portarono a un’evoluzione dal punto di vista commerciale e culturale e la nascita di un nuovo sentimento d’appartenenza (una sorta di cosmopolitismo) nelle persone), che nacquero con sviluppo lento dell’individualismo, causato dalla



λόγος

continua ricerca dei valori della polis, ormai perduti, per il mescolamento degli usi e costumi di vari popoli.

Nella storia latina un personaggio spregevole che raffigura l'antieroe è proprio Catilina, che fin da giovane commise atti empì: rapine, violenze sessuali (come quella che usò alla vestale => gesto imperdonabile e illegittimo nei confronti della donna, ma anche oltraggioso nella morale sociale e religiosa), omicidi (presunti verso il figlio, la prima moglie e noti verso uomini come Marco Mario Gratidiano), corruzione, ecc.

Di indole malvagia e depravata, di animo audace e subdolo Catilina cercò in tutti i modi di impossessarsi del potere, con ogni mezzo, macchinando delle congiure contro lo stato, a favore del popolo, perché anche lui fu vittima di sopraffazione: a lui spettava la carica politica di console, che doveva ottenere lecitamente, ma che non ebbe. Gli *optimates* pensavano che chi stava accanto a lui in queste rivolte nascoste, apparteneva alla parte peggiore della società. Cercando di essere favorevole ai diritti della plebe, degli aristocratici caduti in disgrazia, di poveri e nobili e degli schiavi (a cui però comunicò subito che non potevano cambiare il loro status o diminuire il lavoro imposto che praticavano), non poté rivoluzionare o cambiare realmente le cose, a causa degli altri atteggiamenti perpetuati, che macchiarono la sua fedina e per il fatto che dovesse essere un “chiaro” e “limpido” esempio etico, per poter portare all’ascolto i diritti dei più deboli.



LO STOICISMO, OVVERO IL DOVERE DELLA COLLABORAZIONE

A cura di Nicola Alpignano

Dall' Ellas....

Lo stoicismo è stata una delle correnti filosofiche della Grecia sorte intorno al terzo secolo avanti Cristo dagli ideali di Zenone di Cizio. Basandosi sulla razionalità decisive di elaborare ideali sulla fisica, logica e l'etica. Ritenevano che l'universo fosse come un grande organismo vivente formato da due principi uno attivo e l'altro passivo: quello attivo è quello che predomina il passivo sotto forma di ragione, spirito e linfa vitale che invadendo la pura materia inerte le conferisce ratio e necessità. Per loro il mondo era uno solo e finito e per lo più compatto formata dai quattro elementi naturali che sono anche qui due attivi, aria e fuoco e due passivi acqua e terra. Tale mondo era ordinato da un dogma cosmico che aveva un proprio destino e veniva propriamente inteso come fato e quindi come anche Divinità indiscutibile che agisce sulle azioni e sui fenomeni secondo un rapporto causa effetto. Se la catena si spezzasse il mondo cadrebbe nel vuoto e l'ordine razionale sarebbe perso anche se poi si rigenererà senza subire modifiche. Il principio attivo passivo vale anche per l'uomo che all'inizio è solo puro corpo e poi con l'anima diventa

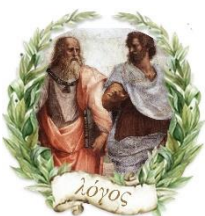


λόγος

un uomo in grado di ragionare poiché il suo principio attivo sarebbe governato dall'HEGHEMONICÓN ovvero la ratio. Tale anima è divisa in diverse parti quali la ragione, i cinque sensi, il principio spermatico e il linguaggio. Attraverso questi mezzi della mente l'uomo è in grado di raggiungere e cercare il bene che è orientato al dovere e alla virtù e senza il quale l'uomo non sarebbe in grado di vivere bene e nel modo giusto e soprattutto nel modo saggio. Colui che non sarà orientato al dovere e che non accetterà il volere del destino dovrà suicidarsi senza neanche pensarci.

...fino all'Urbe

Nel momento in cui a Roma c'era la repubblica si cercava una alternativa almeno da parte delle classi colte di cambiamento riguardo al dibattito politico. Tale opportunità veniva presentata dai circoli PHILO-ELLENICI come quello degli Scipioni che proponevano la visione di un mondo molto grecizzante e aperta al dialogo e alle varie correnti di pensiero che si erano formate secoli prima a distanze considerevoli. Lo stoicismo venne presentato come una delle migliori correnti di pensiero che valorizzavano concetti e parole chiave e una di queste era l'HUMANITAS. Elaborato in madrepatria da Panezio di Rodi con il nome di PHILANTROPIA esprimeva la benevolenza e la comprensione verso gli altri quindi vivere con gli individui umani in maniera solidale senza essere come degli animali che non hanno il dono



λόγος

della parola. Un autore che espresse nelle sue commedie tale concetto fu Terenzio, fedele componente del circolo degli Scipioni che non si tirò mai indietro a esprimere la propria preferenza per il mondo greco. Altro autore latino che diede una definizione esatta di Humanitas fu Gellio che non solo disse che i greci la chiamavano philantropia ma anche PAIDEIA proprio perché non c'è solo un risvolto di comprensione ma anche di vero e proprio insegnamento delle arti liberali.



L'EPICUREISMO, OVVERO L'ESALTAZIONE DEL "VIVI NASCOSTO"

A cura di Marta Dessena

“Chi non è causa di turbamento a sé stesso, non dà noia neanche agli altri”

Epicuro

Il filosofo Greco Epicuro, fondatore della sua scuola filosofica, l'epicureismo, risale al III secolo a.C. e ancora oggi dopo secoli di storia ed evoluzione, la sua visione del mondo e della vita è incantevole e ha un'importante funzione paradigmatica. Chi si lascia coinvolgere dalla sua dottrina raggiunge il fine ultimo della propria vita, quello di trovare la felicità. Per comprendere il messaggio che Epicuro voleva trasmettere ai suoi seguaci, quando insieme si riunivano nel suo Giardino, discutevano e si confrontavano, può essere utile riflettere su come Epicuro amava pensare e ragionare sull'origine di tutto. Epicuro elaborò delle teorie, in ordine, dalla teoria della natura a quella sul giusto modo di agire per poter essere felici: egli pensava che l'uomo fosse avvolto da falsi timori e angosce e che per potersene liberare debba aderire all'accettazione di un insieme di conoscenze che gli danno modo di avere un chiaro quadro del mondo che lo circonda, e di conseguenza smettere di temere ciò che non sa. La prima teoria di Epicuro, quella sulla natura, è una teoria fisica che spiega



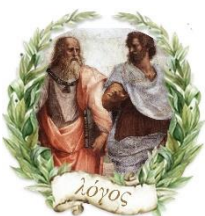
λόγος

come l'universo, i mondi e tutta la realtà hanno avuto inizio. Questa teoria affonda le sue radici nella teoria atomistica e meccanicistica dell'antico filosofo Democrito, il quale affermava che tutta la materia che ci circonda è formata da atomi, delle particelle invisibili, indivisibili e indistruttibili sempre in movimento: un corpo inizia a esistere quando questi si muovono aggregandosi per formarlo, e cessa di esistere quando questi si muovono disgregandosi. Affinché gli atomi possano muoversi liberamente, occorre uno spazio che li ospiti: il vuoto. Ecco i due principi della teoria della natura: gli atomi e il vuoto. Ma come è possibile che degli atomi possano aggregarsi e disgregarsi? Chi controlla questo principio dinamico? Il clinamen, ovvero l'inclinazione. Epicuro usa una metafora naturalistica: paragona gli atomi a delle goccioline di pioggia che cadono nel vuoto e durante la loro caduta possono essere travolte da una brezza, il clinamen appunto, che le fa urtare una contro l'altra fino ad aggregarsi. Questo è il modo in cui Epicuro si spiegava l'origine di tutto e non può non trasparire dal suo pensiero un forte desiderio di porre un punto ai dubbi e ai timori dell'uomo che non riesce a capire come tutto abbia avuto inizio. Epicuro dà una spiegazione breve, essenziale, chiara e universale a un dubbio ingente, esistenziale. Egli, affermando ciò, ha già raggiunto buona parte della sua serenità interiore: c'è qualcosa di profondamente confortante nel sapere che l'enorme universo sia solo un



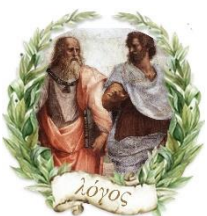
λόγος

complesso di tante piccole particelle che precipitano liberamente nel vuoto. In effetti è proprio questo l'obiettivo di Epicuro, raggiungere la felicità che corrisponde, secondo il suo pensiero, al piacere. Quest'ultimo costituisce l'essenza principale della felicità, la quale è "Il piacere che aiuta il corpo a non soffrire e l'animo a essere sereno." Epicuro distingue due diversi tipi di piacere: quello instabile, come il piacere fisico che è intenso e bello ma tende a svanire, e quello stabile che è migliore perché è reale e corrisponde all'assenza di dolore. Compie una simile distinzione anche sui desideri dell'uomo, scindendoli in desideri naturali e superflui. Epicuro esorta l'uomo a non cercare la felicità, e quindi il piacere, in ciò che è superfluo e rischia di aggravare gli affanni dell'animo. Egli infatti non vede la felicità nelle cose materiali; insomma la felicità non deve essere cercata perché non è presente in cose materiali o in ambizioni fantastiche: Epicuro afferma che la felicità sta nel non provare dolore. Nella dimensione in cui l'uomo non prova dolore, è felice, dunque la felicità epicurea è minimalista e si può raggiungere se ci si accontenta di condurre una vita semplice. Premettendo che Epicuro identifica il dolore con i timori e gli affanni dell'animo, per raggiungere la felicità l'uomo deve liberarsi di questi ultimi. Sono diversi i timori che deviano la strada del piacere: l'uomo teme le divinità ma Epicuro spiega che non serve temerle perché esse si disinteressano all'uomo, vivono la loro vita e coltivano i



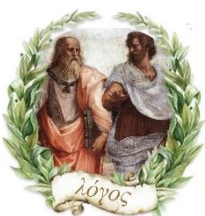
λόγος

loro piaceri non preoccupandosi di soddisfare o meno quelli degli esseri umani; l'uomo deve piuttosto prendere esempio da loro e curare la propria pace interiore. Un'altra paura che turba l'animo è quella della morte: Epicuro spiega che non c'è bisogno di temere la morte, poiché dopo questa l'uomo torna ad essere esattamente ciò che era prima di esistere, cioè niente, perciò perchè temere tale condizione? "quando noi viviamo, la morte non c'è. Quando c'è lei, non ci siamo noi." affermò. Infine l'uomo ha paura di essere infelice e di soffrire: Epicuro rassicura questo timore spiegando che raggiungere la felicità è più semplice di quanto non sembri, che per essere felici basta non provare dolore e avere un animo sereno. Inoltre, perchè avere paura di soffrire? La sofferenza fisica non è permanente, nel peggiore dei casi conduce alla morte che a sua volta non va temuta perchè segna la fine di qualsiasi sofferenza. Se l'uomo accetta queste condizioni che stanno alla base del sapere filosofico, può curare le sue paure e dunque essere felice. Il pensiero di Epicuro dipinge una perfetta immagine della calma: si abbraccia l'idea di un mondo piacevole e fausto, non perché ricco di cose preziose ma perché povero di dolori e preoccupazioni, a tutto c'è una risposta chiara e naturale. E allora, ecco che si giunge all'approdo finale della felicità: Epicuro usa due termini greci, *aponia*, ovvero l'assenza di dolore, e *atarassia*, l'assenza di turbamento. Il poeta latino Lucrezio, elogiato di Epicuro, paragona l'uomo che ha raggiunto la



λόγος

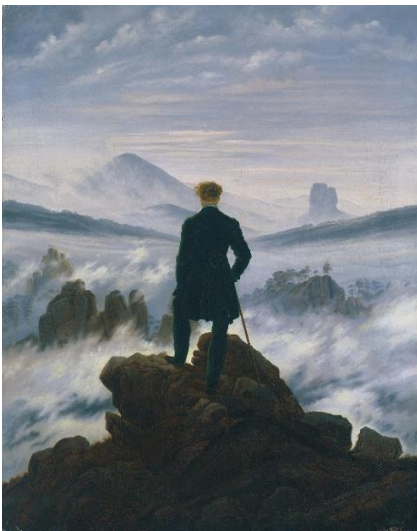
felicità a uno spettatore che osserva da lontano le vicende angoscianti dalle quali è riuscito a sottrarsi; come un uomo che siede sulla spiaggia e contempla mentre è al sicuro il mare sconvolto dal vento e dalla tempesta. Egli è felice, imperturbabile e salvo nella sua conoscenza dagli affanni e dalle paure. Tale situazione, che immerge l'uomo felice in una dimensione del tutto isolata rispetto alla confusione che cerca di assalirlo, è lo stile di vita ideale secondo Epicuro. Egli pensava che se l'uomo avesse voluto trovare la pace interiore, avrebbe dovuto appartarsi dalla vita pubblica che ha le caratteristiche del mare in tempesta della metafora Lucreziana. Insomma l'uomo deve allontanarsi da quella confusione causata dalle persone affannate che corrono da una parte all'altra in cerca di realizzare le proprie ambizioni. Il motto di Epicuro era *làthe biòsas*, ovvero "vivi nascosto", lontano dalla città, in un posto isolato e immerso nella natura armoniosa che con dolci suoni favorisce il raggiungimento dell'atarassia. Qui c'è il silenzio adatto affinché si dia spazio alla propria voce interiore, ai piaceri essenziali, in una perfetta dimensione di pace e quiete. Epicuro con questo motto non vuole affermare che l'uomo debba essere un eremita che si astraie da qualsiasi occasione di riunione sociale. Stimava la socialità importantissima per la costruzione di una vita felice, in quanto l'uomo di sua natura tende a vivere in comunità: insieme infatti si può collaborare per raggiungere il piacere e la felicità. L'ideale secondo Epicuro sono però delle



λόγος

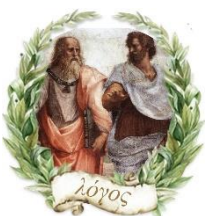
piccole comunità, di poche persone che condividono gli ideali e agiscono insieme armoniosamente. Ma quando la comunità si colma di tante menti, ognuna con propri voleri e ambizioni, gli individui diventano egoisti e desiderosi di prevalere gli uni sugli altri, nasce la tempesta dalla quale bisogna nascondersi.

Epicuro fa riflettere molto su quanto sia importante la cura della propria anima e del proprio corpo: l'uomo è al centro dell'attenzione, tutto ciò che accade intorno passa in secondo posto. Non è un atteggiamento egoista, quanto piuttosto un desiderio di porre sé stessi nelle condizioni più confortevoli per vivere una vita agiata insieme alla propria comunità. La filosofia Epicurea è allora una terapia dell'animo che aiuta a costruire un approccio piacevole e sereno alla vita.



Viandante sul mare di nebbia,

Caspar David Friedrich



IL CONCETTO DI SCHIAVITÙ ED IL RAPPORTO TRA LE CLASSI SOCIALI.

A cura di Stefano Deriu

Sin dalla nascita delle prime civiltà la popolazione veniva divisa in classi. Lo si nota anche nelle popolazioni delle civiltà greche, che non volendo creare uno stato unico presentavano differenze di fatto anche nell'organizzazione sociale.

Atene, una di queste *poleis*, era inizialmente strutturata come una monarchia, ma col tempo si dovette dividere il potere fra le varie classi per volere delle famiglie aristocratiche.

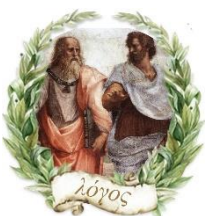
Atene è passata alla storia per il suo governo democratico.

Infatti tutti i cittadini, intesi come gli uomini di origini ateniesi che avevano superato i diciotto anni, erano uguali di fronte alla legge. Di fatto non vi erano grandi differenze poiché tutti i cittadini avevano le stesse possibilità di partecipare alle assemblee e le cariche erano sorteggiate, tranne le maggiori che erano elettive. C'è però da tenere conto che i nobili più ricchi esercitavano una maggiore influenza.

Piuttosto i cittadini di Atene si dimostravano diffidenti verso gli stranieri, che potevano risiedere all'interno della città, ma similmente alle donne e agli schiavi, non avevano diritti politici.

Diversa è invece la stratificazione sociale in altre *poleis*, come Sparta, dove la differenza tra le classi sociali era più marcata.

Al vertice si trovavano gli *omoioi*, i pari o gli spartiati, tra cui venivano scelti cinque *éfori*, che governavano la città. Più in basso vi erano poi i



λόγος

perieci, uomini liberi ma senza diritti, e infine gli *iloti*, che si occupavano esclusivamente di lavorare le terre di proprietà degli *omoioi*.

Mentre però ad Atene le donne non avevano alcun diritto, a Sparta sappiamo che le donne potevano anche gestire il patrimonio familiare.

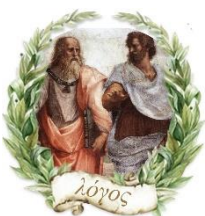
Nella civiltà greca il fenomeno della schiavitù è perlopiù una conseguenza delle guerre: gli sconfitti venivano spesso catturati dai nemici invece di venire uccisi.

I greci consideravano gli schiavi come delle bestie, o ,come dice Aristotele, dei “beni animati”.

A Sparta gli schiavi venivano a far parte della classe degli *iloti*, e quindi non avevano nessun diritto, ma il solo compito di lavorare la terra.

Ad Atene gli schiavi lavoravano nei campi, nelle miniere o nelle botteghe artigiane.

Se presi a servizio nelle case, si occupavano delle faccende domestiche e in generale di servire il loro padrone. Inoltre potevano ottenere la libertà, pagando una certa somma come riscatto oppure per volere del padrone. Un elemento comune è il fatto che gli schiavi, anche se liberati, rimanevano ai margini della società.



ERODOTO E LA RIFLESSIONE SULLE FORME DI GOVERNO

A cura di Fabiola Carta

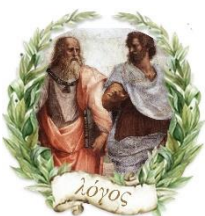
Erodoto è uno scrittore greco vissuto attorno al V secolo a.C.: era un viaggiatore, e al viaggio ha dedicato tutta la sua vita.

Sicuramente le sue *Storie* nascono proprio da questo progetto: principalmente ci interessa il III libro dell'opera, dove tratta a proposito del *λόγος τριπολιτικός*, ovvero il “*dibattito sulle tre forme di governo*”.

Per decidere quale sia la migliore forma di governo tra democrazia, oligarchia e monarchia; Erodoto “ipotizza” un dialogo tra tre nobili persiani: Otane, Megabizo e Dario, sostenitori ognuno di una forma di governo diversa.

Il primo a parlare è Otane, che si schiera a favore della democrazia sostenendo che tutte le decisioni sono prese in comune, e che quindi non possa accadere nulla di male.

È il turno di Megabizo: lui appoggia l'oligarchia, concentrandosi proprio sull'ultima affermazione di Otane e di quanto in realtà il popolo sia pericoloso. Quest'ultimo infatti è inetto e stupido in quanto non istruito e di conseguenza non in grado di prendere decisioni giuste per la cosa pubblica: si rischia di passare dalle mani di un tiranno arrogante a quelle di un popolo sfrenato; invece



λόγος

dare il potere a pochi uomini, i migliori, comporterebbe il fatto che anche le decisioni prese lo siano.

Per ultimo parla Dario, a favore della monarchia. Lui appoggia l'opinione di Megabizo sul popolo, ribadendo, oltre alla sua ignoranza, la sua malvagità; ma a sua volta esprime la sua disapprovazione sull'oligarchia, ritenendo che da questi pochi uomini al potere sorgono inimicizie, quindi guerre civili e infine stragi. Invece la monarchia significa dare un potere ad un solo uomo: il migliore, in grado di prendere decisioni giuste e di sovrintendere il popolo in maniera impeccabile.

Mentre nel testo sarà Dario ad avere la meglio, diventando il prossimo re Persiano, nella realtà, invece, da questo brano non è possibile ricavare informazioni riguardo le idee politiche di Erodoto, che non prende posizione nel dibattito. Tuttavia Dario si fa portavoce di un concetto erodoteo quando afferma: *“essendoci di fronte a me tre forme di governo e tutte quelle che dico ottime”*, ovvero il fatto che a popoli diversi si adattano regimi diversi, a un popolo colto come i Greci si può adattare la stessa forma di governo di un popolo barbaro.

Erodoto cerca di convincere gli ascoltatori sulla storicità del testo, tuttavia il dibattito è costruito in modo equo e affinché non sia chiara la posizione dell'autore; quindi è ben chiaro che il fatto non è realmente accaduto.



λόγος

Nello stesso periodo, sempre in Grecia, si diffondevano le idee di Platone riguardo le quattro forme degenerate del governo: timocrazia, oligarchia, democrazia e tirannide. Egli nell'immaginare il suo stato ideale pone come unica forma di governo adatta l'aristocrazia: ovvero il governo dei migliori, *ἀριστοί*, che per lui erano i filosofi.

Questi temi si sviluppano nel V secolo in quanto caratterizzato da un forte sentimento di libertà, profondamente radicato nei Greci in seguito all'avvento del governo dei Trenta Tiranni, che ha soppresso la libertà, tanto che la paura di perderla ha spinto i Greci a ribellarsi al nemico; e i dibattiti, i testi e le opere di questo periodo riguardo quale possa essere la migliore forma di governo, cercano di evitare che la Grecia ricada in un altro governo arrogante, sanguinario e pericoloso, che ostacoli di nuovo la loro libertà, che difenderebbero a costo della vita.



IL TEATRO COME FORMA DI CONDIVISIONE: “PASSEGGERI DI UNA CONOSCENZA COLLETTIVA”

A cura di Beatrice Delpiano

Quando e dove nasce il teatro?

Quando nel V secolo in Grecia si afferma Atene come centro di potere sociale e politico, accresce simultaneamente la notorietà e rilevanza di una sua creazione, il Teatro. Questo ha una struttura che dall'essere allestita occasionalmente nell'agorà, la piazza principale, passa ad essere scavata nella roccia nelle pendici dell'acropoli, presso il tempio Dionisio Eleuterio acquisendo una staticità. La parola teatro proviene dal verbo greco *θεαομαι*, che significa stare a guardare e questo è precisamente ciò che ogni singolo cittadino greco, posto sugli spalti, *koilon*, fa nei mesi di Elafebolione, Gamelione e Poseidone ai quali corrispondono rispettivamente le feste chiamate: Grandi Dionisie, Lenee e Dionisie rurali. Durante le Grandi Dionisie, precedute da una processione dedicata alla divinità, si svolge un proagone ovvero una presentazione generale delle opere che poi vengono rappresentate nei giorni successivi negli agoni ditirambici, tragici e comici al termine delle quali la giuria stabilirà un vincitore. Il Teatro nella Grecia Antica è simbolo di comunità ed inclusione sociale poiché chiunque può assistere alle rappresentazioni, questo è perché il teatro svolge un ruolo pedagogico, le



λόγος

rappresentazioni avevano come ruolo fondamentale quello di insegnare il giusto e il sbagliato, utilizzando anche le figure dell'eroe e dell'antieroe. Nonostante ogni cittadino abbia il diritto di ammirare le rappresentazioni non vige la stessa inclusione per gli attori, questi ultimi possono infatti essere esclusivamente uomini, che indossano maschere per assumere sembianze femminili, oltre alle maschere apposite per la tragedia e la commedia. Il Teatro presenta due generi principali ma nonostante le differenze, le opere sono incentrate sull'interrelazione tra individuo, rappresentato dai personaggi singoli che si esibiscono nel *proskènon*, e società, che prendeva voce nel coro, posto nell'*archeomai*.

Quali sono i due generi principali?

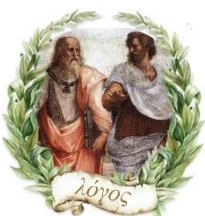
Essi sono la tragedia e la commedia. La tragedia rielabora le trame e i personaggi del mito, che devono rappresentare, con disse Aristotele nella *Poetica* “le nobili imprese compiute da uomini di nobile natura” ovvero le “cose serie” (*spudaia*). Le rappresentazioni tragiche erano contraddistinte da vicende incredibilmente coinvolgenti che trattavano temi seri, il pubblico immedesimandosi nei personaggi prova il loro dolore e, di conseguenza, apprende; educare gli uomini alla giustizia, in quanto solo attraverso il dolore essi possono conoscere nel profondo se stessi è uno dei concetti fondamentali nella cultura



λόγος

greca. Il medesimo concetto viene espresso anche nell' Agamennone di Eschilo nell'espressione "pàthei mathòs" ovvero "saggezza attraverso la sofferenza". La tragedia subisce un cambiamento nel tempo e i rappresentanti fondamentali di questo genere ci offrono punti di vista differenti, per Eschilo tragedia rappresenta la giustizia divina; Per Sofocle è dolore e infelicità dell'uomo che non accetta compromessi; Invece, Euripide mette in evidenza il ruolo dell'irrazionale, della passione e dei sentimenti. D'altra parte, la commedia è "imitazione di persone più semplici", rappresenta ogni istinto e bisogno tipicamente umano che attraverso dei tratti satirici doveva generare il "ridicolo (gelòion)" e quindi suscitare la risata nell'ascoltatore. La commedia nasce circa un decennio dopo la tragedia e sebbene, come ci dice Aristotele nella Poetica, essa non venne presa sul serio fin dal principio, con il tempo acquista una certa notorietà e raggiunge il suo massimo splendore con Aristofane e Meneandro. Come arriva il teatro a Roma?

È attraverso un uomo greco che il teatro arriva a Roma, infatti, grazie a Livio Andronico e alla sua traduzione dell'Odissea, i latini nel secondo secolo a.C. iniziano a conoscere la scuola di cultura ed emozioni che è il teatro. In questo periodo, successivamente alle rappresentazioni Andronico, si diffonde una nuova tecnica di scrittura: la "contaminatio" ovvero una vera e



λόγος

propria contaminazione della cultura greca su Roma, la quale vede come protagonisti grandi autori come Plauto e Terenzio che prendono spunto da più opere greche per formarne una nuova latina. Sebbene i due autori appena citati presentino entrambi una specializzazione nelle commedie mentre Plauto predilige il divertimento e la risata del pubblico, Terenzio è maggiormente fedele allo scopo greco ovvero quello del riflettere e trarre insegnamenti dalla narrazione e dai personaggi.

Com'è considerato al giorno d'oggi il teatro?

Facendo un salto dall'antichità ad oggi notiamo delle principali differenze nel teatro, esso è certamente meno prediletto adesso rispetto a duemila anni fa poiché con la nascita di ulteriori forme di spettacolo, quali la televisione e il cinema, si ha una più ampia scelta. Nonostante al giorno d'oggi le opere teatrali tendano a vantare un pubblico meno vasto di quello di una volta la sua importanza è eterna poiché come ogni forma d'arte riesce a rappresentare l'uomo aiutando quest'ultimo non solo ad esorcizzare ogni forma di negatività ma anche a trovare un punto d'incontro in una società che tende a divider sempre di più i suoi componenti.



CHE DIFFERENZE ERANO PRESENTI TRA UOMO E DONNA NELLE SOCIETÀ ANTICHE?

A cura di Rosella Fronteddu

La società antica era sostanzialmente fondata sulla figura dell'uomo detenente maggiori diritti rispetto alla donna che invece si vedeva sottostante a canoni ancor più rigidi rispetto a quelli sottoposti agli uomini come ad esempio l'essere univira, dominerà e obbediente alle volontà degli uomini della sua famiglia. In età arcaica e repubblicana, a Roma, il posto riservato alla donna era la *domus*, le veniva dunque richiesto principalmente di occuparsi dei figli e delle mansioni domestiche, educandoli al *mos maiorum*. Nonostante la sua vita si svolgesse principalmente tra le mura domestiche, alla donna romana era concesso uscire per fare acquisti e per partecipare ai banchetti, anche se non le era concesso di stare sdraiata e di bere vino. In genere la donna romana che era educata al pudore, alla riservatezza e alla modestia andava in sposa molto giovane e principalmente con un uomo scelto dalla famiglia da cui poi dipendeva, nel caso rimanesse vedova doveva sottostare al volere del padre, del fratello o del figlio maggiore. In caso di adulterio, il marito poteva decidere della sua vita e in caso fosse stata sorpresa a bere vino le venivano inflitte severe punizioni poiché l'ebbrezza veniva vista come preludio di tradimento; un'altra severa punizione per il tradimento



λόγος

era l'esilio, la donna esiliata andava a vivere su un'isola, non poteva indossare la veste da matrona bensì la toga delle cortigiane e non poteva riposarsi. A differenza della donna il marito poteva tradire la moglie con una schiava, una libertina o una cortigiana. Era concesso solo all'uomo votare, eleggere e candidarsi per le elezioni in politica mentre la donna ne era esclusa e per esercitare i suoi diritti civili aveva bisogno del consenso di un uomo che esercitare su di lei la tutela. Le limitazioni imposte alla donna nell'esercitare i propri diritti civili erano giustificate con la sua ignoranza nell'ambito politico e con l'inferiorità della mente femminile rispetto a quella maschile. Nel corso dei secoli fortunatamente la condizione della donna romana migliorò gradualmente, infatti gradualmente le donne romane si impegnarono nel conquistare e migliorare i propri diritti. Negli ultimi anni della repubblica le donne iniziarono a vedere le loro condizioni migliorare; poterono infatti iniziare a possedere beni propri e applicarsi alle lettere. In epoca imperiale le donne, soprattutto quelle di condizioni più agiate, videro migliorare la loro condizione tanto da iniziare a occuparsi sempre meno delle mansioni domestiche e dell'educazione dei figli e sempre di più a banchetti e feste; cominciarono anche a rifiutare l'idea di intraprendere una gravidanza soprattutto a causa dell'alto tasso di mortalità. In età imperiale cambiarono anche i diritti civili delle donne a partire dal matrimonio che passò dall'essere *cum manus*,



λόγος

che prevedeva il passaggio della donna sotto la potestà del merito, all'essere *sine manus* che prevedeva invece il consenso da parte di entrambi i coniugi ; inoltre, il divorzio passò dall'essere deciso solo dagli uomini al poter essere deciso anche dalla donna. Le donne, principalmente appartenenti a ceti sociali elevati, davvero inoltre anche più istruite poiché secondo i romani una donna istruita diventerà poi una madre migliore.

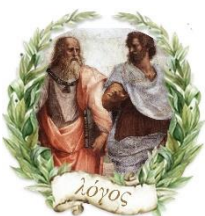


A differenza di quanto accadeva alle donne nelle altre società arcaiche, nella società spartana le ragazze venivano allevate praticamente alla stessa maniera dei maschi, compresa la formazione fisica e le prove di idoneità a cui sottoporsi periodicamente e possedevano già maggiori diritti in vari ambiti che invece nelle tre società le donne dovettero conquistarsi con il tempo, la società spartana era infatti vista con confusione dalle altre *poleis* greche. Secondo molti spartani le loro spose dovevano essere scelte per le loro capacità fisiche naturali piuttosto che per le capacità economiche possedute tramite eredità e perciò nessuna



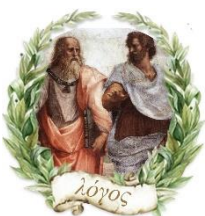
λόγος

dote formale veniva assegnata al momento del matrimonio. Per la tradizione matrimoniale, come anche per le altre tradizioni, non abbiamo a disposizione abbastanza documenti per poter dichiarare con una certa verosimiglianza una pratica specifica comune a tutti i cittadini. Un uomo spartano era tenuto a sposarsi non prima dei trent'anni, solo dopo cioè aver completato l'opera di addestramento ed educazione giovanile; poteva tuttavia accadere che alcuni si maritassero prima. Le ragazze si sposavano relativamente più in là negli anni rispetto alla maggior parte della popolazione femminile presente nelle altre società greche e non, solitamente nella tarda adolescenza, fino ai 21-22 anni, con l'intento di prevenire anche eventuali complicanze nel decorso della gravidanza. Spesso le unioni erano predisposte tramite **rapimento della sposa** dopo aver ottenuto il consenso del padre, usanza ancora comune oggi nei paesi dell'est Europa. Le donne erano essenzialmente le capofamiglia ed in pratica assumevano il governo dell'intera comunità ogni qual volta gli uomini erano assenti per motivi bellici, instaurando così un'autentica forma di matriarcato. I figli maschi venivano portati via dalla casa al compimento dei sette anni di età per essere sottoposti all'*Agoghé*, le figlie venivano invece educate in ambito domestico e rimanevano accanto alla madre fino all'età del matrimonio. Dalle donne non ci si aspettava che imparasse ad occuparsi di mansioni domestiche o di compiti come la tessitura, la pulizia e

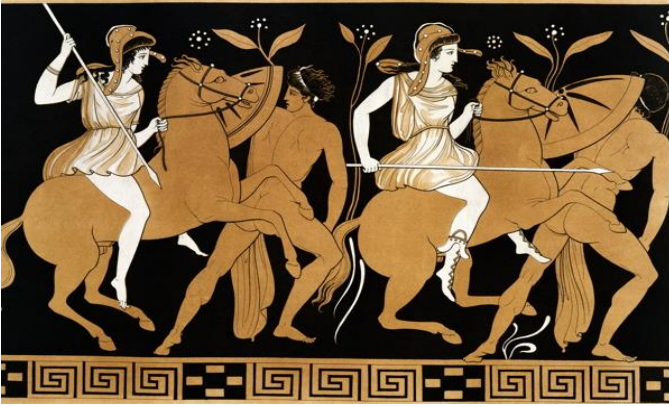


λόγος

l'alimentazione, poiché tali compiti sarebbero sempre stati eseguiti dagli *iloti*; pertanto alle donne veniva data maggior responsabilità nel governo anche esterno alla casa, nella buona esecuzione dei lavori agricoli e nella logistica generale. Le donne potevano subentrare come parte predominante della *polis* in qualsiasi momento dato che, quando vi erano conflitti in atto, più della metà degli uomini venivano richiamati con effetto immediato alle armi; ma anche per tutti gli anni in cui i maschi rimanevano strettamente confinati all'interno della comunità militare ed erano occupati esclusivamente all'addestramento, alle donne veniva lasciato il completo dominio sulla casa e sulla famiglia. Questi sono i caratteri più rilevanti socialmente e politicamente che contraddistinguono le donne spartane da tutte le altre donne e greche e anche dalle donne romane che invece si vedevano sottoposte all'autorità del figlio maschio maggiore o del padre. Le donne spartane erano autorizzate, in determinate circostanze, a divorziare dai loro legittimi mariti, senza alcun timore di perdere con quest'atto il proprio patrimonio personale e quindi nemmeno di ritrovarsi senza mezzi di sostentamento autonomi. In quanto ine uguali-spartati della comunità, le donne potevano intraprendere il divorzio senza alcuna richiesta di "penalità" finanziaria ed erano anche libere di scegliere se riposarsi o meno, oppure di intraprendere relazioni con uomini che non fossero loro mariti. Il senso comunitario forzava la donna



λόγος



a rinunciare alla propria esclusività biologica in quanto madri sui figli, così come non era d'altra parte granché importante la paternità biologica in quanto era imposto a tutti di allevare buoni soldati piuttosto che buoni figli. Dopo che ragazzi iniziavano il loro regime di *Agoghé*, alle figlie femmine veniva concesso invece di mantenere un più intenso legame con la figura materna.

IL PATER FAMILIAS

a cura di Pasquina Salis



λόγος

L'autorità pressoché assoluta di cui disponeva il capofamiglia si estendeva in ambito religioso: era depositario del sapere e della memoria degli avi, e perciò incaricato di amministrare il culto dei Lari o dèi della famiglia e protettore del fuoco domestico, presso il quale avvenivano le offerte votive. Ma non solo infatti il capofamiglia doveva accentrare in sé tutte le virtù previste dal mos maiorum, e il suo valore militare e civile e il potere che esercitava nel pubblico si prolungava in casa, dove era l'unico detentore della patria potestas. L'amministrazione di quella che era una vera e propria microsocietà piramidale era tutta nelle sue mani: il sistema familiare si estendeva oltre i confini della famiglia nucleare, e comprendeva anche tutti coloro che vivevano nella stessa casa, ascendenti, discendenti, parenti e schiavi (basti pensare che il termine famiglia deriva dal latino famulus ovvero schiavo) che erano tutti posti sotto la tutela e il possesso del pater familias.

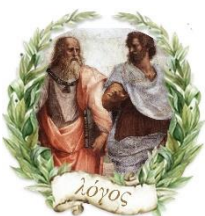


λόγος

Dal punto di vista economico, chiunque fosse sotto il tetto del pater familias ne dipendeva totalmente: l'unico, per legge, a poter disporre a piacimento del patrimonio (comprensivo di beni immobili, bestiame, terreni, schiavi) della gens era il padre di famiglia – o, in caso di scomparsa prematura, il maggiore dei figli maschi. Egli aveva pieno potere sulla vita dei figli che, in gravi circostanze potevano essere addirittura uccisi; tale facoltà iniziava già da quando il piccolo veniva messo al mondo in quanto il padre poteva scegliere se accettarlo o abbandonarlo. La legittimazione era fondamentale in quanto con essa si ponevano non solo le basi di un legame solido ma anche l'accettazione da parte del padre di trasmettere al figlio tutti i valori fondamentali del Mos Maiorum, tra cui la pietas che prevedeva un atteggiamento obbediente e rispettoso verso i genitori.

La figura del pater familias subisce una profonda psicanalisi intorno alla seconda metà del 3 secolo a.C. con i commediografi Plauto e Terenzio.

Mentre il primo sceglie di stereotipare il personaggio definendolo senex (vecchio) avarus (avaro) o libidinosus (svergognato, vuole la donna del figlio) descrivendolo quindi in un'accezione estremamente negativa nel secondo caso si abbandonano gli stereotipi e si predilige un'introspezione del personaggio. Terenzio fornisce due immagini contrapposte del pater familias con la commedia intitolata l'Adelphoe, qui infatti vengono posti



λόγος

in opposizione due fratelli: Micione, un padre molto accondiscendente e benevolo nei confronti del figlio adottato Eschino a cui lascia vivere le proprie esperienze e imparare dai propri errori e Demea il fratello che crede che l'autorità sia il metodo educativo più efficace.

La società era quindi patriarcale a partire dalla famiglia stessa, e ciò è rimasto tale fino a qualche decennio fa. Di seguito significative tappe:

1865: redazione del Codice del Regno d'Italia (codice Pisanelli):

- Famiglia basata ancora su scala gerarchica: al vertice c'è il padre che esercita la potestà parentale sui figli e la potestà maritale sulla moglie

Legislatura fascista e codice fascista del 1942:

- Viene promossa la struttura patriarcale, viene scoraggiata l'occupazione femminile e puniti aborto e contraccettivi (politica demografica)

- Obbligo dell'educazione dei figli secondo i principi della propaganda fascista

- La famiglia è vista come la base dello stato totalitario

- Figura materna importante sia biologicamente (deve mettere al mondo figli), sia

come educatrice che deve infondere i principi del regime

- Forte intervento dello Stato nella tematica familiare.



λόγος

1946: vigore iniziano i lavori dell'Assemblea costituente che si concluderanno con l'entrata in della Costituzione nel 1948 (NB. Artt. 29, 30, 31):

- Di fatto lo schema patriarcale rimane in vigore perché non vengono emanate ulteriori leggi che lo superano
- I Padri costituenti non vogliono che lo Stato intervenga eccessivamente nelle dinamiche familiari, ma prevedono che esso si occupi del tema della famiglia
- Viene sancita la parità dei coniugi

Legge 151 del 1975. Riforma del diritto di famiglia:

- Diritto di famiglia = insieme di norme del Codice civile che regolano i rapporti fra i coniugi e il mantenimento ed educazione dei figli
- Principio della parità fra uomo e donna: viene superata la concezione patriarcale che perseverava dal codice del 1942
- Tutela delle madri nubili e dei figli illegittimi



L' INFLUENZA DELLE DIVINITA' NELLA VITA INDIVIDUALE E SOCIALE

A cura di Emma Gaias

Nel mondo antico le divinità erano concepite come uomini dotati di immortalità. Somigliavano agli uomini anche per quanto riguarda i loro comportamenti e i loro sentimenti, infatti nei grandi poemi gli dei partecipano alle vicende degli umani anche scendendo dall'Olimpo e presentandosi agli uomini con aspetto mortale o in forma animale. Inoltre gli dei, Nelle vicende favorivano un eroe o un altro e per i loro interessi intervenivano personalmente. Gli antichi temevano gli dei e li veneravano per ottenere la loro benevolenza attraverso cerimonie e festività in loro onore ma anche canti e poemi. Nella letteratura ci sono molti esempi di punizioni divine: Odisseo che cerca di tornare a casa ma gli viene impedito da Poseidone; Giunone, Era del mondo latino, che pone tutti gli ostacoli nel viaggio di Enea. Queste punizioni servono anche per far capire agli uomini che devono rispettare le regole degli dei sennò verranno puniti, non solo loro, ma anche le loro famiglie e generazioni future. Le divinità facevano parte della quotidianità di ogni persona, oltre alle cerimonie ognuno nella propria individualità sentiva le divinità molto presenti e dedicava preghiere a loro. La religione greca non si basava tanto sul credere o no nelle divinità perché era un dato



λόγος

di fatto che gli dei fossero tra loro. Si pensava ci fosse un equilibrio nel κόσμος fondato sulla relazione tra gli uomini e le divinità. Uno dei peccati peggiori che l'uomo poteva compiere contro un Dio era sicuramente l'ὕβρις cioè l'elevarsi così tanto da paragonarsi ad un Dio così stravolgendo l'equilibrio del cosmo e attirando l'invidia degli dei che avrebbero cercato in tutti i modi di ripristinare la stabilità iniziale. La religione Latina ha un carattere razionale e pratico, infatti per ogni attività i Romani hanno un Dio a cui rivolgersi per interessi precisi: si venerano gli dei che proteggono lo stato, la famiglia, i soldati in battaglia e tanti altri.



Si pensava che le divinità fossero la causa di molti fatti come la guerra di Troia, che ebbe inizio a causa della lite tra Atena Afrodite ed Era, che aveva coinvolto un mortale, il principe



λόγος

Paride. Anche la nascita di Roma è affidata al mito poiché si pensava che la città fosse voluta dagli dei. Il mito racconta che Rea Silvia, una discendente di Enea, fosse rimasta incinta del Dio Marte e da questa Unione nacque il primo re di Roma. I sacerdoti e gli indovini avevano un ruolo fondamentale nella società antica: i sacerdoti si occupavano dei templi delle diverse divinità e delle funzioni pubbliche mentre gli indovini venivano chiamati perché ritenuti capaci di prevedere il futuro, Interpretare il passato o scoprire verità. Di solito erano associati ai sacerdoti ma potevano anche essere figure singole. Si pensava che avessero un rapporto diretto con le divinità e questo dava grande prestigio a loro. A Roma i pontefici avevano il monopolio dell'interpretazione ed dell'applicazione delle leggi, avendo la facoltà di decidere su ogni questione tra gli uomini e dei. L'influenza delle divinità è sempre esistita, e persiste tutt'ora e le diverse religioni hanno ancora regole e tradizioni prese molto seriamente.

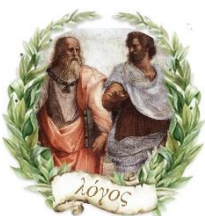


L' OTIUM

A cura di Gianmario Mureddu

L'*otium*" al contrario di "*negotium*" (il tempo dedicato agli affari che una persona svolgeva a scopo di lucro) era del tempo speso non ad oziare come diremmo noi oggi, ma dedicato all'arricchimento intellettuale, allo studio di testi o al portare avanti i propri studi. Questa era una attività svolta per lo più da persone facoltose o comunque agiate economicamente, poiché il volgo ignorante non aveva il tempo per svolgere questo tipo di attività né le risorse economiche che servivano per acquistare i libri o per pagare dei maestri.

Per i Greci l' "*otium*" consisteva anche nella contemplazione della natura, all' incontro con gl'amici ma anche tutto quello che riguardava la cura e il benessere personale e quindi era svolto da tutte le fasce della popolazione chi in un modo chi in un altro, per esempio le fasce di popolazione meno abbienti si concedevano passeggiate, la visione di spettacoli teatrali, giochi sportivi: celebre a Roma divenne il Circo Massimo che aveva una capienza di 380.000 spettatori, in cui si svolgevano combattimenti di gladiatori molto apprezzati dal pubblico, corse equestri parate militari ed esecuzione di nemici catturati in battaglia o per esempio specialmente nel mondo romano erano presenti degli impianti termali pubblici aperti a tutti. Per quanto riguarda invece



λόγος

le fasce di popolazione agiate venivano organizzati simposi e feste a cui venivano invitati danzatori e musicisti all' insegna della musica, della poesia e del vino.



IL NEGOTIUM

A cura di Giuseppe Obinu

Il termine *negotium*, che nasce dall'unione della negazione *nec* e dal vocabolo *otium*, presso il mondo latino indicava l'occupazione, contrapponendosi così all' *otium*, che indicava il tempo libero sfruttato dall'uomo romano per la cura di sé. Nella mentalità della Roma repubblicana era compito del buon cittadino dedicarsi in maniera prioritaria al *negotium*, con cui non si intendeva il lavoro, bensì l'attività pubblica non remunerata e al servizio della *res pubblica*. Quest'idea innata era influenzata in particolar modo dai tipici valori rurali del *mos maiorum* presenti sin dalle origini all'interno della *civitas*. L'*otium*, quindi, rimaneva soltanto un piccolo svago che i *cives* romani si concedevano ogni tanto tra un impiego e l'altro. Nel *De Oratore*, Cicerone affermerà che lo stato ideale di un individuo si basa su un'alternanza serena di *otium* e *negotium*. Cicerone stesso si impegnava a ricercare costantemente *l'otium cum dignitate*, ovvero una particolare forma di *otium* che poteva tornare utile allo Stato nei momenti di lontananza dalla politica. Con la decadenza del *mos maiorum* alla fine dell'età repubblicana, e con la successiva età imperiale, si ha un mutamento dell'accezione di *negotium*, infatti, essendo stato destituito l'ordinamento repubblicano, i cittadini non hanno più modo di potersi dedicare



λόγος

alla politica, così come invece era accaduto durante i secoli precedenti. Il fenomeno dell'assenza politica pare però esser dovuto anche alle nuove tendenze giovanili della tarda repubblica, infatti ad esempio il famoso poeta Catullo, facente parte della cerchia denominata da Cicerone *poetae novi*, si discosta dalla politica, ed anzi ostenta questo suo disinteresse, preferendo una vita immersa nell'*otium* più totale. Il poeta, tuttavia, si fa burla con esuberanza del grande oratore, scrivendo nei versi conclusivi del passo "*Ille mi par deo esse videtur*", che forse sarebbe il caso per lui di darsi ai *negotia*. Il termine *negotium* nella postera età verrà riferito agli affari inerenti al lucro. Si va così a delineare una società che mette al centro i soldi e l'individualismo esasperato, e che comporta, con la sua incapacità di badare al bene comune, la caduta del blocco occidentale dell'impero nel 476 d.C. L'esperienza dell'impero romano è utile anche a noi, che dobbiamo comprendere il fatto, per cui una società che non si interessa della propria politica non è una comunità destinata a migliorarsi. Bisognerebbe che gli uomini, sempre più disinteressati nel nostro paese a far politica, comprendano invece l'importanza della partecipazione al governo, perché il diritto di voto non è prerogativa di tutte le nazioni.



IL MOS MAIORUM

a cura di Marisa Piras



Nella società dell'antica Roma il *Mos Maiorum* rappresentava il principale nucleo della società latina. Attraverso l'espressione *Mos Maiorum*, che letteralmente significa "Costume dei padri", si fa riferimento a quell'insieme di valori fondamentali – etici e morali, sociali, religiosi e politici – che guidano la vita di ogni buon cittadino romano. Possiamo affermare che si tratta di un vero e proprio codice comportamentale non scritto, ma fondato sull'oralità e sulla memoria.

Il principio fondamentale del *Mos Maiorum* è la ricerca del bene collettivo, di primaria importanza rispetto all'interesse



λόγος

dell'individuo: difatti l'eroe è considerato tale nel momento in cui pone le proprie qualità al servizio dello Stato e della comunità.

Nell'ampio spettro di valori che compongono il *Mos Maiorum* vi sono cinque principali virtù: la *virtus*, la *pietas*, la *fides*, la *constantia* e la *gravitas*.

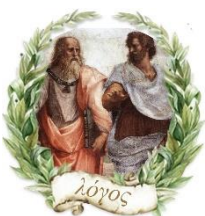
La *virtus* racchiude il valore dimostrato in guerra ed è propria del *vir*, l'uomo valoroso, fiducioso delle proprie forze, rispettoso delle leggi e timoroso degli dei;

La *pietas* è un misto di estrema devozione, rispetto e forte senso di dovere nei confronti degli dei, della patria, della famiglia e degli altri uomini;

Fides significa lealtà, fedeltà alla parola data;

La *gravitas* corrisponde alla dignità, serietà e austerità che un buon cittadino romano doveva dimostrare dinnanzi ad ogni situazione, mentre la *constantia* rappresenta la fermezza e la coerenza nelle proprie azioni.

Durante il II secolo a.C. la cultura ellenica iniziò a diffondersi anche a Roma, soprattutto grazie all'affluenza di numerosi schiavi portatori della tradizione greca, e di conseguenza la cultura romana venne notevolmente influenzata. I cittadini abbandonarono quella solennità e austerità romana a favore del lusso e dello sfarzo greco. Iniziò così un periodo di decadenza e allentamento dei valori del *Mos Maiorum*, caratterizzato da numerose guerre civili, crisi del governo e degrado morale nella



λόγος

popolazione, durante il quale Catone il Censore e tanti altri fermi conservatori, si ersero in difesa degli antichi valori.

Solo in seguito il *Mos Maiorum*, fondendosi insieme ai valori acquisiti durante l'ellenizzazione della cultura latina, darà vita all'*humanitas*.



